



Tradotta per la prima volta in italiano integralmente la raccolta chiave di **Nelly Sachs**, ebrea tedesca sfuggita alla Shoah. La vincitrice del premio Nobel nel 1966 sfida l'impossibile: usare la parola per rompere un silenzio che pare la sola verità

Canti per quelli che vanno verso l'alto

di **ROBERTO GALAVERNI**

Ogni cosa accade nel tempo. Cadono nel tempo le parole, le poesie, i libri, i sentimenti e i pensieri di chi li ha scritti. E cade nel tempo anche la lettura che ne facciamo, che ogni volta avviene in quel preciso momento della nostra vita, in quel pezzetto della nostra storia, cioè appunto in un tempo determinato. Lo sappiamo, del resto. Non si legge alla cieca o impunemente, ma portando invece con sé tutto quel che si è, proprio lì e adesso.

Finito di rileggere *Negli appartamenti della morte* di Nelly Sachs, che è stato tradotto in italiano, per la prima volta integralmente, da Anna Ruchat (per **Giuntina**; l'edizione italiana è esemplata su quella tedesca curata da Matthias Weichelt nel 2010), confessiamo che è stata una lettura che ci ha messo molto alla prova. Si tratta del libro di poesia dedicato al genocidio ebraico forse più importante tra quelli usciti a ridosso del secondo conflitto mondiale. Venne pubblicato nel 1947 a Berlino, la città in cui la scrittrice era nata nel 1891 in una famiglia di religione ebraica, ma da cui era poi fuggita nel maggio del 1940. Sachs lo scrisse infatti in esilio, a Stoccolma, dove visse fino alla morte sopraggiunta nel 1970 (nel frattempo prese la cittadinanza svedese; nel 1966 le fu assegnato il premio Nobel).



Anzitutto, questo libro mette alla prova perché fa del genocidio degli ebrei materia di poesia. Si ritiene in genere che sia stato il primo a farlo, ma al di là di questo non si può non avvertire il fascio di tensioni e di contraddizioni che un simile atto di per sé comporta. L'idea stessa

di poesia, infatti, viene sottoposta a una pressione inaudita, tant'è che questo canto — questo canto della morte e dei morti, dello sterminio di massa, del non senso, di una negatività forse senza ritorno — sembra poter parlare solo in modo paradossale. Proprio come in modo paradossale di lì a poco avrebbe cantato, il che poi significa messo in musica, gli stessi terribili argomenti Paul Celan (tra Sachs e Celan, non a caso, vi fu un importante rapporto di stima reciproca; la loro *Corrispondenza* è stata pubblicata sempre da **Giuntina** nel 2017). Certo ci sono parole e parole, proprio come c'è musica e musica, ma il fatto stesso di provare a dar voce a tutto questo, comporta necessariamente una ridefinizione, che è anche una messa in causa, dello statuto stesso della poesia. Con quale legittimità prendere parola rompendo quel silenzio che sembrerebbe l'unica verità possibile? Attraverso quali sensi di colpa (quella di essere sopravvissuti, anzitutto, così presente e assillante sia per Sachs sia per Celan), in nome di che cosa e, soprattutto, di chi? È significativo che la poetessa tedesca abbia inteso *Negli appartamenti della morte* come un nuovo inizio della propria poesia; un nuovo e più vero inizio che cancellava tutto quello che aveva scritto fino a quel punto.

Si capisce bene come una poesia di questa natura si giochi anzitutto nella tensione tra la negatività del tema e la positività insita nell'atto stesso del dire, dell'intonare parole o, come detto, del cantare in versi. Perché davvero è come se la vitalità della parola fosse sempre sul punto di tradire quella morte di cui pure intende rendere testimonianza. Per leggere Nelly Sachs bisognerà dunque riuscire a portare e a sopportare, o almeno a comprendere, la stessa contraddizione che la scrittrice ha portato e sopportato scrivendo. E quale contraddizione! La quarta e

ultima parte della raccolta s'intitola *Cori dopo la mezzanotte*, e già dal titolo delle singole liriche — coro delle cose abbandonate, ma anche degli orfani, dei morti, delle ombre, delle stelle, delle cose invisibili, dei non nati... — s'intuisce che per leggerle sarà necessario spostare un po' la propria mente. Tutto è così buio, spento, come azzerato qui, eppure la voce poetica è sempre coinvolta, appassionata, a tratti perfino esultante. Ispirata, insomma. Non sarebbe stata una poesia altrettanto vivida e vera, c'è da pensare, se non avesse portato con sé anche una speranza di redenzione. Come accade, ad esempio, con la sua immagine forse più ricorrente, quella della polvere o della cenere: «È la cenere si rigenera nel sonno fino a trasformarsi in stella».

Ma si diceva della prova — una prova raddoppiata a questo punto — a cui la lettura del libro sottopone. E si diceva anche della fedeltà, che è anche e soprattutto storica, a quell'evento e a quelle persone determinate. Eppure, adesso, cosa significa non tradire le voci che ci parlano qui? Qual è la loro verità ultima? E qual è, allora, la verità di questa poesia? La raccolta è dedicata «Ai miei morti, fratelli e sorelle», ed è impossibile non chiedersi se il possessivo non voglia o possa comprendere tutte le vittime e tutti gli innocenti, in ogni tempo e luogo del mondo. Com'è difficile, davvero. «Oh voi tutti, perseguitati nel mondo! / La nostra lingua è un misto di sorgenti e di stelle / Come la vostra. / Le vostre lettere sono fatte della nostra carne. / Noi siamo quelli che vanno verso l'alto / Vi riconosciamo — / Oh voi perseguitati nel mondo!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione

Traduzione

Paradosso
La sua poesia si gioca nella tensione tra la negatività del tema e la positività insita nell'atto stesso del dire, dell'intonare parole

Voi che state a guardare

Sotto i cui sguardi fu data la morte.
 Come si avverte uno sguardo alle spalle
 Così voi avvertite sul vostro corpo
 Gli sguardi dei morti.

Quanti occhi spenti vi osserveranno
 Quando fuori dai nascondigli coglierete una violetta?
 Quante mani alzate a implorare
 Nei rami delle vecchie querce
 Avvinghiati come martiri?
 Quanto ricordo cresce nel sangue
 Del sole serale?

Oh le ninnenanne non cantate
 Nel richiamo notturno della tortora –
 Più d'uno avrebbe potuto tirare giù le stelle,
 Ora deve farlo per lui il vecchio pozzo!

Voi che state a guardare,
 Voi che non avete alzato mano d'assassino,
 Ma nemmeno avete scrollato via la polvere
 Dalla vostra nostalgia
 Voi che siete rimasti fermi là dove la polvere in luce
 Si trasfigura.

Il testo di Nelly Sachs (Berlino, 10 dicembre 1891 – Stoccolma, 12 maggio 1970) è tratto dal volume *Negli appartamenti della morte*. Poesie curato da Matthias Weichelt e, per l'edizione italiana presso [Giuntina](#), da Anna Ruchat



Ihr Zuschauende

Unter deren Blicken getötet
 Wie man auch einen Blick
 So fühlt ihr an euerm Leibe
 Die Blicke der Toten.

Wieviel brechende Augen w
 Wenn ihr aus den Verstecken
 Wieviel flehend erhobene H
 In dem märtyrerhaft geschlu
 Der alten Eichen?
 Wieviel Erinnerung wächst in
 Der Abendsonne?

O die ungesungenen Wiegenli
 In der Turteltaube Nachruf –
 Manch einer hätte Sterne...



NELLY SACHS Negli appartamenti della morte. Poesie

Traduzione e postfazione
 di Anna Ruchat

[GIUNTINA](#)

Pagine 156, € 18

L'autrice

Di famiglia ebrea, Nelly Sachs fin da giovane scrive poesie, racconti e pièce per il teatro di marionette, opere che poi rinnegherà nella seconda parte della sua vita. Con la madre Sachs arriva a Stoccolma, grazie alla scrittrice svedese Selma Lagerlöf, nel maggio del 1940, con uno degli ultimi aerei da Berlino. Sarà l'inizio di trent'anni di esilio. Nel 1966 Sachs vince il premio Nobel per la Letteratura. Tra i suoi titoli: *Poesie* (a cura di Ida Porena, Einaudi, 2006) e per [Giuntina](#) *Lettere dalla notte* (2015) e *Corrispondenza* (carteggio con il poeta Paul Celan, 2017). La raccolta *Negli appartamenti della morte* è per la prima volta tradotta integralmente in italiano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



102140